

## Il Pentagono: forse giustiziati i 4 marines uccisi a Nassiriya

NEW YORK Due giovani soldatesse americane e due loro commilitoni, caduti in un'imboscata domenica scorsa tra i campi di datteri di Nassiriya, potrebbero essere stati uccisi dagli iracheni in vere e proprie esecuzioni sulla pubblica piazza, davanti agli abitanti della zona. Con estrema prudenza, e con tutti i se del caso,

le autorità militari americane hanno aperto un'inchiesta sull'episodio sulla base di informazioni arrivate dal teatro di guerra. Parlando anonimamente, un funzionario del Pentagono ha detto che i quattro potrebbero essere stati uccisi «nonostante avessero tentato di arrendersi». Alla base di questa ricostruzione, circolata nelle ore successive all'agguato, sarebbe stata un'intercettazione telefonica. Secondo gli iracheni, i soldati americani sarebbero invece morti in battaglia. «Quando l'intera storia verrà alla luce l'indignazione salirà alle stelle», ha commentato un funzionario del Pentagono al New York Times.



## Trentamila soldati americani verso il Golfo come rinforzi

WASHINGTON Trentamila soldati americani sono stati mobilitati dall'amministrazione di Bush per essere mandati nelle zone di guerra nel Golfo Persico come rinforzi. Ad annunciarlo è stato il Pentagono precisando che i circa 30mila uomini in più provengono dalla quarta divisione di fanteria e che partiranno tra

breve. La quarta divisione è considerata una di quelle tecnologicamente più preparate, e nelle intenzioni iniziali dei vertici militari americani, avrebbe dovuto essere inviata in Turchia, per attaccare dal nord dell'Iraq. È stato il «no» del Parlamento di Ankara al passaggio dei militari americani a indurre il Pentagono a modificare i piani. La quarta divisione, di stanza a Fort Hood, in Texas, e a Fort Carson, in Colorado, comprende 16mila uomini, ma insieme con le forze di appoggio i militari che partiranno verso il Golfo nelle prossime ore vengono stimati in 30.000 circa.

# Bush: la guerra è lontana dalla fine

Il presidente in difficoltà promette comunque vittoria. Powell: non consegneremo l'Iraq all'Onu

Bruno Marolo

## parola di Bush

WASHINGTON George Bush non ha scelta: deve andare avanti. In Iraq cerca di seppellire sotto le bombe l'imprevedibile resistenza del regime di Saddam Hussein, in America fa appello al patriottismo di una nazione in ansia, in Europa tiene a bada il suo più fedele alleato, Tony Blair, preoccupato dai piani americani per il dopoguerra. La Gran Bretagna vorrebbe un ruolo dell'Onu nella ricostruzione, ma il segretario di Stato Colin Powell ha ribadito ieri che gli Stati Uniti non sono d'accordo.

«Giorno dopo giorno, il potere sfugge di mano a Saddam Hussein. Posso assicurarvi che il momento della resa dei conti in Iraq si avvicina», ha detto ieri Bush alle truppe schierate nel comando centrale di Tampa in Florida. Ha ripreso l'abitudine di ripetere tutti i giorni lo stesso slogan, come se facesse pubblicità a un prodotto. Fino a una settimana fa cercava di convincere il mondo che la guerra era inevitabile, ora vuole convincere i suoi elettori che l'Iraq non diventerà un altro Vietnam. Secondo l'ultimo sondaggio tra venerdì e lunedì il numero degli americani convinti che la guerra vada bene è precipitato dal 71 al 38 per cento.

Dal 20 febbraio Bush quasi non viaggiava. Aveva lasciato la Casa Bianca soltanto per il rapido vertice alle Azzorre e i fine settimana a Camp David. Ieri ha cominciato una nuova campagna. Va a parlare soltanto dove è sicuro di essere applaudito. Nel comando centrale di Tampa non c'era il generale Tommy Franks, impegnato a fare la guerra nel Qatar. Tuttavia Bush ha trovato quello che cercava: truppe disciplinate e telegeniche, schierate per ascoltare il messaggio ottimista che egli rivolgeva alla nazione. «In Iraq - ha sostenuto il presidente - i nostri militari fanno progressi ma la guerra è lontana dalla fine. Di fronte a loro vi sono gli elementi più disperati di un regime fallito. Non conosciamo la durata della guerra ma siamo pronti per la battaglia che ci attende. Il percorso che abbiamo scelto non è facile ma sappiamo dove conduce: lo seguiremo chilometro per chilometro, fino a Baghdad e alla vittoria».

I bombardamenti sulla capitale irachena, sempre meno chirurgici e sempre più sanguinosi, potrebbero spianare la strada alle truppe di una superpotenza che spende per le armi più di tutti gli altri paesi messi insieme. Ma le ambizioni degli Stati Uniti vanno oltre la guerra, e il dopoguerra si annuncia più difficile. Il pretesto degli arsenali proibiti di Saddam Hussein viene citato sempre meno spesso nei discorsi di Bush, man mano che i marines avanzano e le armi chimiche non si trovano.

“

Siamo in anticipo sui tempi ma la guerra è lunga dall'essere finita. Sono però sicuro che prevarremo. L'obiettivo è dare la pace per mezzo della forza

Non possiamo predire il giorno della fine del regime iracheno ma assicuriamo al sofferente popolo iracheno che verrà il giorno della resa dei conti per il regime e che quel giorno si sta avvicinando

Bush, in basso una suora protesta a Tampa mostrando un cartello con scritto «tu non ucciderai»

”



## «La Casa Bianca ci fa sprofondare nei debiti»

Così il Senato, a maggioranza repubblicana, ha respinto i tagli alle tasse promessi da Bush

Roberto Rezzo

NEW YORK I conti del presidente Bush non convincono neppure i suoi colleghi di partito e il Senato, dove i repubblicani hanno la maggioranza, martedì sera ha bocciato la manovra economica proposta dalla Casa Bianca. Con 51 voti a favore e 48 contrari il pacchetto di tagli fiscali - valutato 725 miliardi di dollari per i prossimi dieci anni - è stato più che dimezzato. Il bello è che appena una settimana fa il provvedimento era stato approvato al Senato; quando poi l'amministrazione è venuta a batter cassa, chiedendo 75 miliardi di dollari per coprire le prime spese della guerra in Iraq, il deficit del bilancio federale ha cominciato a fare paura. Il General Accounting Office, l'organo di controllo del Congresso Usa che ha funzioni paragonabili a quelle della Corte dei Conti in Italia, stima per l'anno fiscale in corso un passivo di 400 miliardi di dollari, esclusi i costi del conflitto nel Golfo. La Casa Bianca

sostiene che tagliando le tasse si dà impulso all'economia e mette in campo l'argomento della partita in guerra per chiedere una sorta di voto di fiducia. Il portavoce presidenziale, Ari Fleischer ha sollecitato per ben tre volte in 7 giorni il Congresso ad approvare la manovra «per essere sicuri che l'economia possa crescere e possano essere creati posti di lavoro, in modo che quando i nostri uomini e le nostre donne nell'esercito faranno ritorno a casa, potranno trovare lavoro».

I senatori democratici e un numero crescente fra quelli repubblicani, pensano esattamente il contrario: gli sconti fiscali chiesti da Bush, fra cui l'abolizione dell'imposta sul dividendo, un regalo al 5% dei contribuenti che rappresenta la piramide fiscale americana, sono incompatibili con le spese straordinarie che il conflitto comporta. «Non è mai accaduto che si siano diminuite le tasse in tempo di guerra - ha ricordato in aula il senatore democratico Max Baucus - l'incertezza sui costi è preoccupante». «Il presidente deve capire che finanziare la sicurezza nazionale, vincere la

guerra, stabilizzare la situazione in Iraq e gestire il deficit è molto più importante per gli americani che rovesciare 360 miliardi di dollari sulla fascia più ricca della popolazione», ha dichiarato David Sirota, il portavoce della commissione bilancio dell'opposizione.

Il senatore Christopher Dodd ha spiegato che proprio perché sostiene la guerra è contrario a tagliare le tasse: «Mi disturba il fatto che questa richiesta arrivi mentre il presidente continua a farci sprofondare sempre di più nei debiti, per spingere un provvedimento a favore dei privilegiati. È uno sbaglio, considerando che la nazione è in guerra e sta chiedendo ai suoi militari di rischiare la vita dall'altra parte del mondo».

«L'approvazione dei fondi è urgente - aveva detto Bush - servono per vincere la guerra». Il presidente aveva sfoderato molti argomenti, qualcuno dice perché non ne avesse neppure uno valido, facendo citare frasi dell'ex presidente Kennedy e insistendo sul sostegno alle forze armate. L'opposizione ha ribattuto che in Iraq combatto-

no militari di erano nell'esercito prima della guerra e non saranno licenziati certo quando finirà; per quanto riguarda i riseristi, c'è già una legge del 1994 che impone ai datori di lavoro di reintegrarli nel posto che hanno lasciato quando sono stati richiamati. Il presidente dice che i fondi di guerra servono «per facilitare la costruzione di un sistema sanitario pubblico per tutta la popolazione irachena». I democratici rispondono che è un'ottima idea, ma che bisognerebbe realizzarla prima a casa, visto che negli Usa ci sono milioni di persone che non hanno nessuna forma di assicurazione sanitaria. Il senatore Chuck Hagel ha messo in guardia il governo di fronte a un disavanzo pubblico ormai fuori controllo: i 75 miliardi chiesti dall'amministrazione per la guerra in Iraq «sono solo l'inizio di una lunga serie di impegni finanziari di lungo termine». La Casa Bianca non demorde e ha incaricato il dipartimento al Tesoro di preparare uno studio che sostenga cifre alla mano come la riduzione fiscale e la vittoria in Iraq daranno impulso all'economia.

Ora il presidente si presenta come il liberatore del popolo iracheno: «Troppo a lungo 24 milioni di persone hanno sofferto sotto la dittatura. Non abbiamo ambizioni in Iraq, salvo la liberazione del suo popolo. Non chiederemo alcuna ricompensa tranne una pace duratura e non accetteremo alcun risultato salvo un successo completo e definitivo». Ma la liberazione che ha in mente Bush spaventa il resto del mondo. Dalla Florida il presidente si è recato direttamente a Camp David nel Maryland per ricevere Tony Blair, che insiste per lasciare all'Onu il compito di amministrare l'Iraq.

Il primo ministro britannico vorrebbe ricucire lo strappo tra il Consiglio di sicurezza e la coalizione che ha voluto la guerra, dimostrare che i suoi amici americani non hanno piani imperiali per il Medio Oriente. Il fatto è che Bush conta di scaricare sull'Onu i problemi e costi degli interventi umanitari, ma ha già deciso di concentrare il potere effettivo nelle mani di un governatore americano, fino a quando sarà in grado di insediare un governo iracheno di suo gradimento. Nel preventivo inviato dalla Casa Bianca al Congresso con la richiesta di 75 miliardi di dollari per la guerra c'è un paragrafo interessante. Sono previsti 37 milioni di dollari per una grande ambasciata americana a Baghdad, con auto blindate e una schiera di guardie del corpo per i diplomatici. In questo palazzo dovrebbe insediarsi l'amministrazione provvisoria, che provvederebbe all'epurazione dei gerarchi di Saddam e alla costruzione di un regime docile e servizievole. «Non saremo d'accordo ad affidare tutto a qualcuno designato dall'Onu, qualcuno che improvvisamente assumerà la responsabilità dell'intera operazione», ha sottolineato a questo proposito Powell. Aggiungendo: «Non ci siamo presi sulle spalle questo pesante fardello insieme ai nostri partner della coalizione per non avere, in futuro, un significativo controllo».

Il piano di Bush si potrebbe realizzare anche dopo una guerra lunga, a condizione di continuare a usare le maniere forti. Se invece Bush cerca la collaborazione e la gratitudine del popolo iracheno, le notizie della prima settimana di guerra probabilmente non sono di suo gusto. «C'è un vecchio detto - spiega William Martel, docente di strategia nel Naval War College - secondo cui nessun piano di battaglia sopravvive al contatto con il nemico». Soltanto 10 giorni fa il vice presidente Cheney aveva sostenuto che le forze armate irachene si sarebbero «probabilmente fatte da parte» mentre gli americani vittoriosi avrebbero marciato su Baghdad tra gli applausi della popolazione. Ora Bush ammette che la strada per Baghdad è ancora lunga e piena di ostacoli.

## l'intervista

Filippo Andreatta

docente di Relazioni Internazionali

Nel '91 i danni ammontarono a 70 miliardi di dollari, l'America ne pagò solo 7. Ora Washington cerca l'aiuto di altri Paesi

## «Per la ricostruzione gli Usa hanno bisogno della Ue»

PARMA Non se ne può fare a meno: si parla tanto della guerra, ma i rischi del dopoguerra sono ancora peggiori. È l'analisi di Filippo Andreatta, docente di relazioni internazionali all'Università di Parma. Soldi e affari, prima di tutto.

**Gli Stati Uniti stanno «liberando» l'Iraq con un retro-pensiero economico? Petrolio, ricostruzione...**

«Le guerre scoppiano per una serie di complicazioni. Bisogna resistere alla tentazione di banalizzare le risposte. C'erano guerre prima del petrolio e dell'economia capitalista. Anche qualche anno fa nella disgregazione dell'ex Jugoslavia non dominavano i

motivi economici. L'Iraq potrebbe produrre 3 milioni di barili di petrolio al giorno. Adesso ne pompa 400, concessioni di cibo contro greggio. Tre milioni di barili vogliono dire un miliardo di barili l'anno. Al prezzo di stamattina (ieri mattina, ndr), 25 dollari, fanno 25 miliardi. Bush ha chiesto ieri al Congresso un anticipo di 75 miliardi solo per il primo mese di guerra e aiuti umanitari. Tre volte tanto. Non sembra che il gioco iracheno valga la candela economica. Le vere cause restano di natura psicologica: timore della vulnerabilità dopo l'11 settembre e intolleranza verso ogni minaccia potenziale, anche se il vero pericolo può venire da

Al Qaeda. È comprensibile che la paura raccolga simpatie per una guerra che si propone di allontanare il terrorismo. Attenzione, però. La paura è pericolosa perché non induce a calcoli razionali».

**La mediazione politica perde il suo ruolo?**

«Non va in soffitta per varie ragioni. Prima di tutto i costi della guerra in un momento in cui gli Usa sono già in difficoltà economica. Prima o poi Washington cercherà accordi o compromessi con altri paesi, soprattutto l'Ue, per dividere il peso della ricostruzione. Tutti dovranno contribuire. La guerra di Bush padre nel '91 è costata 70 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti ne hanno

pagati 7. Mentre Arabia Saudita, Paesi Arabi, Unione Europea e Giappone hanno coperto gli altri 63. L'altro argomento complicato è la legittimazione dell'Onu ancora più importante nel dopoguerra. C'è differenza tra esercito di occupazione ed esercito di liberazione. L'occupazione unilaterale potrebbe aggravare i problemi economici. I Paesi Arabi siedono alle Nazioni Unite e attraverso l'Onu parteciperebbero alla ricostruzione decidendo assieme agli Usa, e a tutti gli altri. L'unilateralità del dopo, rischia di suscitare gravi problemi. I costi, prima di tutto, e c'è un'altra ragione: la presenza in Iraq. Se gli Stati Uniti faranno sapere che l'attacco ad i

fuori dell'Onu, è stata un'eccezione e d'essere pronti a tornare alle regole, la situazione internazionale può tornare tranquilla. Ma la piega diventa preoccupante se questo è il primo di una serie di interventi, modello nuovo e unilaterale».

**Cosa intende per modello nuovo?**

«Decidere da soli nelle operazioni di alta intensità, non come in America Latina che è sempre bassa intensità. Nella seconda guerra mondiale, o in Corea, in Bosnia, nel Kuwait, gli americani hanno chiesto un appoggio multilaterale. Non in questa marcia irachena. Senza l'Onu, sebbene non contro l'Onu: resta un'anomalia

nella politica estera di Washington».

**Anomalia o svolta?**

«Se tornano all'ovile, anomalia. Se continuano da soli in Corea del Nord oppure in Iran, ci troviamo di fronte ad una situazione nuova nel rapporto tra forza e diritto. Da una parte gli Stati Uniti con la forza senza il diritto; dall'altra le Nazioni Unite col diritto ma senza forza. Vorrebbe dire un ordine internazionale debole: danneggerebbe tutti. Divisioni non solo fra stato e stato ma anche all'interno dei singoli paesi, guelfi contro ghibellini. Torniamo al medioevo. Non succedeva da secoli che un governo diverso scegliesse una posizione

tanto diversa».

**L'Italia come si è comportata?**

«Barcamenandosi a lungo tra Stati Uniti e Onu. E quando il momento è diventato decisivo non è stata in grado di uscire dall'incertezza».

**A dire la verità Berlusconi ha ripetuto: saremo sempre con gli Stati Uniti...**

«Nel 1991, Andreotti, non sospettabile di filo americanismo, ha mandato dieci navi e una squadra di tornado a sostenere la tesi di un intervento giusto e legittimo. Oggi il supporto dell'Italia è fantasma. Il governo dà l'impressione di nascondersi».

m. ch.